

Sofia Fiorese

Esercizio 2: “Esperienza di lettura su *L'urgenza e la pazienza* di [Jean-Philippe Toussaint](#)”

Se tralascio le dichiarazioni di poetica degli autori studiati a scuola, non penso mi fosse mai capitato prima di leggere un libro come *L'urgenza e la pazienza*. Mi è sembrato di compiere un viaggio nel percorso che ha portato Toussaint prima a scrivere e poi a diventare scrittore. I suoi studi, le letture più significative, il processo creativo e l'incontro con l'editore Jérôme Lindon sono solo alcune delle tappe che mi hanno incuriosito e fatto riflettere.

Attraverso le parole e le esperienze dell'autore, mi sono resa conto di aver iniziato a mia volta a pensare ai libri che ho letto e alle mie esperienze con la letteratura. «I libri migliori sono quelli che ci fanno ricordare le poltrone sulle quali sono stati letti» scrive Toussaint ripensando a uno degli studi del nonno in cui si dedicava alla lettura. Questa frase mi ha portato indietro nel tempo. Alle estati della mia infanzia. Al divano a fiori nel salotto della casa dei miei nonni. Alla luce intensa della finestra. Al profumo della carta stampata su cui scoprivo, per la prima volta, i diversi mondi che si possono trovare tra le pagine di un libro e quanto facilmente ci si possa immedesimare nei suoi abitanti.

Inoltre, mi ha colpito come *L'urgenza e la pazienza* sia, allo stesso tempo, autobiografia e guida per aspiranti scrittori. Il capitolo omonimo rivela gli ingredienti segreti per riuscire a scrivere un libro libero e solido, un «sogno di pietra»: l'urgenza e la pazienza. L'impulso e la lentezza. Il furore e la costanza. La velocità e lo sforzo.

E se è vero che «un libro dev'essere l'ascia che spezza il mare ghiacciato dentro di noi», come ricorda Toussaint attraverso Kafka, forse è proprio ciò che accade leggendo *L'urgenza e la pazienza*.

Elena Pegoraro

ESPERIENZA DI LETTURA DEL LIBRO “IL MIO EDITORE”
DI JEAN ECHENOZ

Leggendo “Il mio editore” di Jean Echenoz (perché a chiamarlo solo col cognome se la potrebbe prendere) non ho potuto fare a meno di cadere vittima di sentimenti contrastanti: da una parte la curiosità e la voglia di andare avanti sempre più veloce col racconto, l'eccitazione di girare la pagina e sapere una riga in più della sua storia, e dall'altra una sorta di timore, mi sembrava quasi di invadere delle memorie personali, pagine di un diario che non era stato scritto per essere letto da me.

Non sapevo cosa aspettarmi da questo libro, se una storia di appagamento professionale e qualche aneddoto divertente (come ingannevolmente faceva presumere il simpatico ometto nella copertina), oppure un brutale stroncamento dei miei sogni. Non è stato, purtroppo e per fortuna, nessuno dei due. Piuttosto mi è sembrato di leggere l'evoluzione di una profonda amicizia: da un iniziale e freddo rapporto lavorativo fino allo sviluppo di un'amicizia tra due uomini che condividono passioni comuni e che hanno caratteri complementari. Dei racconti editoriali di per sé, mi sono resa conto che non vi ho prestato molta attenzione.

Ciò che mi è rimasto di questa lettura è stata la passione e il rapporto umano tra l'autore e il suo editore. Sento spesso parlare di questa figura quasi mitico/bestiale che è l'editore e ho assorbito a mia volta l'idea che sia una sorta d'entità con una predilezione per il sadismo intellettuale con cui lo scrittore ha poco da empatizzare a livello umano, invece questa volta è la “vittima” stessa, cioè lo scrittore, a tranquillizzare in qualche modo, a descriverlo come una persona sì particolare, ma non mostruosa. Anzi, mi sono rispecchiata molto nel modo di fare di Lindon, dalla celere camminata all'improvvisa passione per qualche cosa e al forte desiderio di volerla condividere, quasi alle volte imponendosi. Sebbene il libro di Toussaint sia stato più scorrevole

e mi abbia dato il La per scrivere qualche pagina di piacevoli sciocchezze sul computer, quest'opera parla di una realtà di cui un giorno spero di poter far parte.

Non ho potuto fare a meno di notare che Echenoz ha citato anche Toussaint e Perec, quindi nella mia immaginazione sono diventati un po' come i tre moschettieri della scrittura: Perec mi ha fatto capire come non ho intenzione di scrivere, Toussaint come tornare a farlo e Echenoz perché farlo:

“Oso sperare che le cose, forse, andranno avanti così e perché del resto non c'è nient'altro che abbia voglia di fare nella vita”.

Esercizio 2

A volte, l'effetto di una lettura su di noi dipende da altri libri, magari quelli che sbirciamo sul comodino mentre seguiamo le parole di uno scrittore, distesi sulle coperte. Mi è capitato leggendo *L'urgenza e la pazienza* di Jean-Philippe Toussaint: vicino a me, nella mia camera e nel ricordo, c'era *1Q84* di Murakami Haruki. Il legame tra i due libri allora mi sembrava azzardato, ma poi mi sono accorta che qualcosa li accomuna. L'autore belga indica come componenti fondamentali di ogni atto di scrittura l'energia dell'urgenza e il lavoro della pazienza; così come quello giapponese mette in scena due modalità di scrittura opposte ma complementari. Il romanzo della misteriosa ragazzina Fukaeri, composto trascurando la forma, come per una necessità insopprimibile, viene rielaborato da Tengo, un matematico e ghostwriter dotato di un'ottima tecnica stilistica.

Dedicandosi alla riscrittura ogni giorno, Tengo fa emergere le potenzialità del racconto (anche letteralmente nella finzione), dà forma a un «sogno di pietra», per usare le parole di Baudelaire e Toussaint. Credo che l'affinità tra i due libri stia proprio nella riflessione sulla scrittura come mestiere, fatto di oggetti, orari e abitudini: un'intuizione può essere troppo fragile per diventare un'opera compiuta e va accompagnata da una rifinitura paziente di personaggi e luoghi, ritmo e parole. Così l'ispirazione si trasforma in urgenza, che a colpi di penna e di tasti costruisce hotel in Toussaint e ristrutturata mondi in Murakami. A trasmettere questo metodo sono anche le figure degli editori: Jérôme Lindon, che pubblica i libri di Toussaint, e Komatsu, mentore letterario nel romanzo giapponese. L'uno, racconta Jean Echenoz ne *Il mio editore*, discute con gli autori perfino delle virgole, l'altro ricorda che l'amore per la scrittura è fatto anche di estrema umiltà. Accomunati da schiettezza, intelligenza e un qualcosa di imperscrutabile, mi sembra potrebbero scambiarsi le parole, parlarsi da continenti e universi lontani.

Negro Stefania Isolina

31 ottobre, ore 10. Accendo il pc, doppio click sul file "Toussaint", so già che si tratta de "L'urgenza e la pazienza". Le letture prolungate davanti ad uno schermo non hanno la mia approvazione, ma sembra che non avrò scelta, basterà ridurre un po' la luminosità ricreando un'atmosfera più intima: tra me e Toussaint intendo.

10.04, mi rendo conto che dovrò sfogliare 61 pagine, sarà una lettura breve. La nebbia non accenna a dissolversi, la temperatura è bassa, l'aria umida, il tepore e la pigrizia mi costringono a letto.

10.15, scrivere è una questione di ritmo, proprio come lo scorrere del tempo. Solo le 10.15? Mi sembra di essere qui da almeno due ore! Giusto, il ritorno all'ora solare ha alterato il mio ritmo biologico, sarò sfasata per un paio di giorni. «C'è a volte una contraddizione tra il desiderio che ho di scrivere delle frasi che possono durare, che sono prossime all'aforisma, e la necessità che tali frasi non arrestino la lettura, e nemmeno la frenino.» Non sono Toussaint e lui di certo non mi conosce, ma potrei dire lo stesso, di sicuro in modo più rozzo.

10.24, scrivere è lotta tra due pulsioni: urgenza e pazienza. E l'ispirazione? Ma no, gli scrittori non sono mica profeti, sono ricercatori, artigiani, instancabili lavoratori; insomma, Stefania, mettila come vuoi, ma fanno fatica, non sono illuminati come i romantici vogliono far credere.

10.32, Toussaint costruisce hotel, non usa materiali, ma aggettivi. Maledetti, non sai mai se sono troppi, pochi, necessari o superflui, e come faccio a toglierli se il mio istinto li vuole lì? Non gli servono piantine, gli edifici sono nella sua mente, un sogno, una visione. Nelle descrizioni di questi hotel immaginari sparsi per il mondo ci sono elementi ricorrenti o complementari. Non ho mai letto i suoi libri, ma, se mi rivela queste chicche...

11.15, pagina 59, ho una gran voglia di leggere "Delitto e castigo", ma chissà perché? Una paranoia: "Dovrei preoccuparmi per non averlo ancora fatto?"

Cristina Mastellarò

Impressioni su Toussaint

Nella ricerca dello scopo della mia vita, leggendo o ascoltando persone che parlavano del proprio mestiere o vocazione, ho sempre cercato somiglianze tra il loro percorso e il mio, in particolare nelle loro vicende e nei loro istinti. Così facendo, speravo che una vocina all'interno di me dicesse: "Ehi! Non vedi che ha fatto le tue stesse esperienze e ha provato le tue stesse emozioni? Non capisci che è la sua stessa strada quella che devi intraprendere?". E così avrei risolto il grande mistero che è il senso della mia vita.

Per questo, non ho potuto fare a meno di confrontarmi con le impressioni e parole di Toussaint. Lasciando per ora da parte il suo metodo di scrittura, ho prestato attenzione a cosa lo abbia spinto a scrivere: Dostoevskij, con la sua opera *Delitto e castigo*. Avevo letto questo libro qualche anno fa e devo dire di non aver avuto nessuna rivelazione alla fine della lettura, fine, tra l'altro, raggiunta con molta fatica e testardaggine. Mi sono domandata allora quali sarebbero state le mie letture speciali, quelle che mi hanno lasciata con una viva emozione; in questa lista, però, non ho ritrovato nessun libro che avesse per me la stessa funzione che Dostoevskij ha avuto per Toussaint. Figuriamoci poi se ho trovato un autore come Samuel Beckett con cui confrontarmi nella scrittura.

Nemmeno a livello di inclinazioni ho molti punti di contatto con Toussaint: il cinema non mi appassiona e la mia incapacità nel disegnare mi impedisce di godere appieno di un'arte che mi affascina. Almeno siamo d'accordo che la politica non si trova nel nostro futuro.

Tirando le somme, posso dire che questo libro non è quella rivelazione che spero sempre di avere leggendo le esperienze altrui, ma almeno dal punto di vista della scrittura si è rivelato interessante: la spiegazione dell'urgenza e della pazienza ha scoraggiato il mio motto "tutto e subito" per quanto riguarda la stesura di un libro; il suo metodo di descrizione di hotel mi ha aperto gli occhi su diversi modi per tratteggiare i luoghi.

Anna Bruna Rossi (matricola [1232463](#))

Era una mattina di sole quando conobbi il rinomato editore francese Jerome Lindon. Nella mia camera scarsamente illuminata venni a contatto per la prima volta con quest'uomo intrigante, dalla personalità stratificata come un'*Opéra pâtisserie* (torta francese composta di strati di biscuit Joconde e ganache al cioccolato).

Il signor Lindon mi fu presentato da un suo caro amico e cliente, Jean Echenoz, conosciuto anch'egli di recente in una piccola aula universitaria. Dalle descrizioni del signor Echenoz si percepisce subito l'affetto che lega i due, nonostante siano persone completamente diverse tra loro.

Il signor Lindon ama parlare, di tutto, di qualsiasi cosa, ma soprattutto di letteratura, si ha quasi l'impressione che sia innamorato del suono della propria voce. Il signor Echenoz, al contrario, è un uomo di poche parole, risponde a monosillabi alle domande ed è avvolto da una costante aura di timidezza, che lo ricopre come un mantello. Ma questa sua corazza svanisce nell'attimo in cui comincia a scrivere: le parole si rovesciano sulla carta come un torrente d'inchiostro, e chi lo ferma più?

Ma torniamo al signor Lindon. Un uomo davvero interessante, che ad un primo sguardo mette soggezione con quel suo sorrisetto più simile a un ghigno. Una volta conosciuto, invece, trasmette la sensazione avvolgente e familiare di trovarsi a casa, il suo sorriso si apre per accoglierti nella conversazione. Ho sempre sentito il signor Echenoz descrivere il suo editore come una persona stupenda, e le sue parole sono così schiette e sincere che ti sembra quasi di conoscerlo da una vita, il signor Lindon.

Quando venni a conoscenza della sua morte pianisi.

Le parole del signor Echenoz mi hanno fatto amare quell'uomo come se facesse parte della mia famiglia, hanno tracciato la sua immagine con tanta precisione e soprattutto emozione, che sembrava anche a me di aver passeggiato per le strade di Parigi assieme al caro signor Lindon.

Nonostante lo conoscessi solo da pochi minuti e non l'avessi neanche mai visto in faccia. Nonostante l'avessi conosciuto solo tra le pagine di un libro: *il mio editore* di Jean Echenoz.

ESPERIENZA PERSONALE CON UN LIBRO:

L'urgenza e la pazienza di Jean-Philippe Toussaint

Accosto due cuscini alla testiera del letto e mi infilo sotto le coperte. Così seduta, subito dopo aver fatto la doccia, con le guance ancora arrossate dal vapore caldo e i capelli bagnati legati in una treccia, comincio a sfogliare *L'urgenza e la pazienza* di Toussaint. Curioso come quelle due condizioni mi fossero famigliari al momento: l'urgenza di iniziare un nuovo libro, e la pazienza di entrare nel suo vivo.

Prendendo il libro tra le mani, percepisco concretezza, evidenziata dalla scelta di una copertina a costine, su cui faccio scorrere i polpastrelli con una certa soddisfazione. Leggo tutto quello che si può leggere sulla copertina, sia fronte che retro, è il mio modo di avvicinarmi per la prima volta a un libro: ne osservo l'involucro esterno e mi creo un'aspettativa del suo interno; aspettativa che poi le pagine del libro andranno a sfidare. Sulla facciata anteriore è trascritta una frase, in particolare quella da cui immagino il libro prenda il titolo, subito mi conquista, le mie aspettative cominciano a crescere. Il retro mi colpisce meno, ma non ha importanza, la copertina frontale mi ha suscitato un forte interesse ed ha acceso la mia attenzione. Inizio a leggere le parole dell'autore e mi immergo tra i brevi capitoli, asciutti, ma lucidi e densi di significato. Ho più volte la tentazione di sottolineare con la matita alcuni passaggi, me lo impedisce però una sorta di rispetto maniacale che ho nei confronti dei libri e che mi impone di non sciuparli in alcun modo. Se mi conquistano davvero, trascrivo. Quel momento arriva, quello che per me è il vero primo incontro profondo con le parole di Toussaint. Le riflessioni attorno al tema dell'aforisma, e riguardo al suo inserimento all'interno di un romanzo, mi fanno incrociare il pensiero con l'autore. Il fatto che la potenza di un romanzo debba brillare a luce intermittente ed inserirsi in maniera sfumata o, per usare le parole di Toussaint, «fluida», nel flusso della narrazione, per me è stata una sorta di rivelazione di come tutte le parti del romanzo siano importanti e funzionali; che un testo non debba essere solo un distillato di significato, e di come sia importante preparare il lettore ad accoglierlo, con il risultato di rendere ancora più potenti le parole. *L'urgenza e la pazienza* è un'esemplificazione di questa disseminazione a gocce del significato, e, su di me, ha sprigionato la sua forza.

Chiudo il libro, tenendolo tra le mani con i palmi aperti lo appoggio sulla punta del naso, socchiudo gli occhi e guardo di lato, continuo a pensare.

CLAUDIA TRAMARIN

‘Mi ha colpito il passo del libro che mette a confronto urgenza e pazienza nella scrittura. Entrambe sono funzionali per una buona scrittura. Occorre scrivere di getto, senza pensare ma anche meditare e ponderare le parole, tuttavia scrivere pone davanti una ‘nevrosi mentale’. Succede così anche alle persone quando scrivono, la mente naviga, corre nei meandri delle sue profondità. Scrivere può essere qualcosa di lento, costante ma anche qualcosa di furente, sregolato senza freno ed è così. Entrambi sono aspetti che si colgono scrivendo e ogni buon scrittore deve essere in grado d’individuare una buona alchimia tra questi due aspetti fra di loro complementari

Nelle operazioni che portano a redigere un libro tutto comincia e finisce con la pazienza, una componente primariamente importante per tutta la stesura: come serve trattenerlo un libro, allo stesso modo si rende indispensabile una volta ultimato lasciarlo andare, qualcosa che è nostro ma che è venuto il momento di lasciar circolare libero, senza intrighi dalla mente di chi l’ha scritto rivolgendolo a chi vorrà leggerlo. Ci sono tanti modi di decifrare un libro, ciò può inoltre dipendere dal momento in cui vi ci si dedica. Ho molto apprezzato il parallelo che nella mente dell’autore si instaura tra un libro e la partita di scacchi. Ammetto che questa sfumatura ha colto il mio interesse soprattutto perché non conosco il gioco degli scacchi anche se ho visto delle persone giocarci e l’ho sempre trovato affascinante, interessante e molto stimolante per la mente umana. Il passaggio dai taccuini ai supporti elettronici è molto attuale e coglie anche il mio rapporto con la scrittura che già da quando ho iniziato ma anche oggi che uso i supporti moderni è rimasto pressoché quello tradizionale: penne, piccole agende, taccuini, e cosa non meno importante il contatto vero, reale con la carta, poterla maneggiare, sentirne l’odore. Il testo deve risultare qualcosa di fluido per chi legge

Del breve scritto di Echenoz ci sono molti aspetti che mi hanno colpito e che sono stati utili spunti di riflessione. Sicuramente il rapporto insieme personale e professionale che intercorre tra l'editore e lo scrittore è piuttosto intrigante. La subalternità di Echenoz rispetto a Lindon, infatti, è evidente e non solo dalle dinamiche dell'industria dell'editoria nella quale giustamente è l'editore ad approvare lo scritto ma anche sul piano personale. Echenoz è in evidente imbarazzo, nei primi incontri ha il timore di deludere Lindon e quando il suo secondo romanzo viene rifiutato l'autore, almeno da quel che ho percepito, sembra quasi essere più interessato al compiacere l'editore, al ricevere la sua severa approvazione piuttosto che a capire i suoi errori. Un legame che mi verrebbe quasi da definire simile a un disfunzionale rapporto padre-figlio nel quale il padre è distante e severo, sprezzante, e il figlio cerca di guadagnarsi il suo affetto compiacendolo, in questo caso il figlio-autore cerca di guadagnarsi il tipo di sorriso che l'editore sfoggia quando gli si presenta un ottimo manoscritto. Il rapporto, inoltre, è basato su una costante degradazione. Quel bruciante "Lei non è la Duras" certamente può essere visto come un'importante prevenzione contro la superbia ma il reiterarsi di atteggiamenti simili più che a istruire l'autore all'umiltà sembrano servire a chiuderlo in una dinamica in cui è costretto a dare costantemente il meglio di sé, pressato dalla necessità di dimostrare il suo valore. Nessun errore permesso, quando l'autore collabora con altri scrittori per produrre una raccolta di racconti l'editore accetta di pubblicarla ma con disprezzo e soprattutto senza spiegazioni, lasciando che sia l'effetto di soggezione a impedire all'autore di produrre scritti simili.

Se dunque sul piano personale il rapporto sembra portare ben poco può stupire il senso di spaesamento che il protagonista percepisce alla morte dell'editore, figura alla quale rimane dunque legato tramite un rapporto di dipendenza, come se solo il suo sorriso possa effettivamente garantire all'autore la presenza di un proprio valore.

È già il secondo libro che leggo in formato digitale in meno di un mese, e solo ora ricordo il perché avevo smesso di farlo. Penso che la lettura di qualunque libro venga influenzata da molti fattori, dalla nostra età, allo stato d'animo in cui siamo, dal motivo che ci spinge a leggere, al luogo in cui leggiamo. Personalmente associo ad ogni libro che ho in libreria un luogo, anche ora che li guardo riesco a vederli, attraverso i loro dorsi, e la mente vola lì per un minuto. Fondamentale per me diventa la vera e propria "esperienza fisica" con il libro, amo sfogliarne le pagine, annusarne l'odore, di cui tutti i lettori sono innamorati, che è un misto tra inchiostro e legno con quella nota acidula in testa e quel poco di stantio in chiusura, ed è proprio per questo che odio leggere attaccata ad uno schermo, non mi trasmette nulla, solo gelida apatia.

Nel caso di Toussaint l'ho letto prima lentamente, assaporandone la prima trentina di pagine, cercando di tenere fuori dalla mia testa il pensiero che rimbombava costante "non è di carta, non è di carta, non è di carta!", dopodiché è subentrata la fretta di voler porre fine a questo supplizio, e ho divorato le pagine rimanenti. Esperienza paragonabile alla visione di un film scaricato da un sito di affidabilità dubbia, che al momento della riproduzione si rivela essere la registrazione fatta con un telefonino allo schermo del cinema, deludente e frustrante, a cui si vuole porre immediatamente fine.

Ho letto questo libro per quasi la sua interezza in camera mia, seduta alla scrivania, a letto, stesa a terra, con la testa penzoloni dal bordo del materasso, in piedi, l'unica costante era la presenza del mio gatto, figura interessante se si pensa a quanto può essere distraente quando si vuole essere distratti. Trillino, così si chiama, ha colorato questi momenti con agguati, morsi, fusa, intrusioni sotto il mio pigiama, è diventato parte integrante del libro. Anche ora, a pensarci, rimango convinta venga citato un gatto, anche se credo sia stata solo l'irruenza del felino a farmelo credere.

Toussaint, *L'urgenza e la pazienza*

Quando scrivo, tutto ciò che vorrei, tutto ciò di cui credo aver bisogno, è una dose carica di ispirazione. Un fiume in piena, un'inondazione, un completo travolgimento di una scrittura che trabocchi da sé, così, senza sforzo: immagini brillanti, colpi di genio, accostamenti di parole che talvolta siano morbidi, talvolta pungenti, che sappiano lasciare in bocca un certo loro sapore.

Tutto questo impeto disinvolto, però, non arriva mai. Arriva sempre e solo ridondanza, tentennamenti, pesantezza, un arrancare per tornare poi a rimuginare sempre e solo sulle solite cinque righe. Le solite cinque righe e tutte le loro virgole, che tolgo, rimetto, tolgo, rimetto di nuovo, lì dove sono sempre state fin dall'inizio.

Ho pensato per molto tempo che la scrittura dovesse essere pura *urgenza*, quello «svelamento miracoloso» di cui parla Toussaint e basta: una magia, un sedersi alla scrivania e lasciare che ogni cosa si scrivesse da sola, un Vangelo secondo Matteo così come lo ha dipinto Caravaggio. Ma no, non c'è nessuna magia, e se c'è, bisogna andarsela a prendere, o costruirla pian piano, nella *pazienza*, nella maturazione, nell'elaborazione di un piano.

Con una tale aspettativa, ho avuto paura di non potercela fare mai, di non essere io la destinataria di quella magica ispirazione e, in conclusione, di dover mettere da parte, o definitivamente buttare, l'immagine di un mio libro sullo scaffale di una libreria in futuro, seppure uno scaffale molto piccolo e nascosto, di una libreria piccola e nascosta, quella libreria là, lunga e stretta e un po' buia, dove entri perché c'è sempre un'aria familiare.

Sarà proprio vero che il libro bisogna lasciarlo «in infusione dentro se stesso», così come è prassi costruire un'architettura solida, più che elegante, prima di abbellire, di dare il colore e di mettere i quadri alle pareti; ma è di certo vero anche che «il pericolo potrebbe essere quello di non iniziarlo mai, il romanzo» ed è forse il pericolo che mi spaventa di più, quello di un progetto che si paralizza da solo, in partenza, ancora prima di tracciare il proprio perimetro.

DEBORA SALMASO

IL MIO EDITORE DI JEAN ECHENOZ

L'opera "Il mio editore" di Jean Echenoz è una splendida parabola autobiografica che racconta in poche pagine il complesso rapporto tra lo scrittore, lo stesso Jean, e il suo editore Jérôme Lindon.

Jean attraverso una scrittura semplice e concisa ci regala la sua esperienza personale come scrittore e nel farlo ci descrive il suo rapporto con Jérôme; un uomo risoluto, intraprendente, austero, che inizialmente mette in soggezione il narratore.

La loro collaborazione, nata per motivi professionali, finisce col diventare un'amicizia avvolta da un velo paternalistico e sostenuta da una fiducia reciproca. Non c'è solo l'interesse economico a sostenere il loro legame, quello che entrambi costruiscono nel tempo diventa un rapporto sincero, onesto, a tratti dolce.

C'è una frase che ha catturato la mia attenzione:

« Se vuole saperlo, questa roba non vale niente, mi dice in sostanza, è una vera porcheria e la danneggia, la pubblico solo perché non la pubblichino altri editori»

Ho sorriso nel leggere queste parole, forse perché rievocano nella mia mente un'immagine particolarmente vulnerabile di Jérôme; la sua scelta è dettata proprio dall'apprensione e dall'interesse che Jérôme nutre nei confronti di Jean, simile alla preoccupazione di un padre per il proprio figlio.

Probabilmente Jérôme è stato proprio questo per Jean, un padre, una guida, un punto di riferimento indispensabile che gli ha permesso di raggiungere i suoi obiettivi a livello professionale ma anche crescere da un punto di vista umano.

Leggere quest'opera e immaginare i suoi protagonisti è stato facile; questo perché la scrittura di Echenoz è nitida, le costruzioni sintattiche sono semplici e brevi, la prosa è asciutta e ironica, le descrizioni sono concise e puntuali. Il suo punto di vista è l'unico che possiamo leggere, non ci sono interferenze, non ci sono digressioni, Echenoz non penetra mai all'interno della psicologia dei suoi personaggi, ci sono pochi dettagli ma efficaci; solo qualche dialogo fedelmente riportato tra lui e il suo editore ci permette di distaccarci per brevi momenti dalla sua prospettiva.

Elena Sofia Maronese

Echenoz: l'importanza di essere sé stessi

Raccontando in prima persona, Jean Echenoz, con il suo *Il mio editore*, narra del vero rapporto che c'era tra lui e il suo editore, Jérôme Lindon, immergendo il lettore nel proprio quotidiano, fatto di ricordi di azioni, di pensieri e di emozioni. L'autore non solo imposta il testo ponendosi come narratore, ma lo rende anche intimo, inserendo suoi commenti a spiegazione di ogni evento che racconta, così che la sua opinione possa dare al lettore una vena di credibilità e di realismo. Vengono indicate vie, locali, orari, che definiscono lo spazio e il tempo del un racconto, di cui non si sa l'inizio, ma ci si trova immersi fin da subito. Echenoz, inoltre, si incarica di testimoniare, descrivendo la propria esperienza, il ruolo e lo sviluppo della formazione dello scrittore, dando una propria opinione su tutto ciò che incontra durante il suo percorso e interpretando e narrando in modo personale gli avvenimenti. Nel corso della lettura il lettore viene accompagnato nelle vicende attraverso descrizioni dettagliate, che creano un'immagine lucida della persona che è stata fondamentale per l'autore-scrittore. Infatti, dell'editore Lindon, la figura centrale nell'esordio e nella crescita di Echenoz come scrittore, non ci si limita a leggerne di fisionomia, ma vengono analizzate anche le abitudini, le logiche, il carattere, il timbro di voce, come a voler sottolineare che senza di lui Jean non sarebbe la stessa persona, quando scrive *Il mio editore*. Infine, leggendo questo libro le emozioni sono forti: l'autore dimostra costantemente di non avere paura di esprimere i propri sentimenti, le ansie da prestazione, le incertezze e la pigrizia, che dominano uno scrittore, e più in generale un uomo; si descrive nel corso della sua evoluzione e non si vergogna a rivelare i suoi fallimenti e i suoi successi. Nonostante il difficile inizio nella strada della scrittura, la fortuna avuta nell'incontrare Lindon e le numerose idee discordanti con il suo editore, Echenoz decanta l'importanza di quell'incontro nell'inverno del 1979, che gli ha permesso di realizzare il suo sogno di diventare scrittore e di inserirsi in un ambiente com'è quello dell'editoria.

I libri che restano

Quali sono i libri che restano? Non come canone, mi riferisco a un livello più personale, individuale, quei libri che, parafrasando Salinger ne *Il giovane Holden*, una volta finiti ti spingono a voler diventare migliore amico dell'autore, per poterlo chiamare ogni volta che vuoi.

Non so se un libro importante per una persona diventi tale per la trama, lo stile, le immagini e le atmosfere che suscita, o forse per un loro insieme. Ha però una caratteristica: il lettore si ricorda dove ha incontrato le sue pagine.

Credo quindi che Toussaint abbia ragione quando dice che i libri che ognuno porta con sé, quelli che restano veramente, sono quelli che permettono la nascita di "un'alchimia misteriosa fra luogo e libro". Libri a cui, nella nostra mente, associamo sempre un luogo, tanto che quando ne parliamo ci immaginiamo, assorti nella loro lettura, in un parco, sul divano di casa o sulla sdraio al mare (qui ho iniziato *I Malavoglia* e, non tanto per l'ambientazione del romanzo, quanto per il luogo in cui li ho conosciuti, sono per me indissolubilmente legati al sale e alla sabbia).

Nel mio caso ciò che fa nascere l'alchimia è molto spesso un passaggio della trama, un colpo di scena particolarmente studiato e inaspettato o al contrario la conferma di una mia ipotesi. Così, *Dieci piccoli indiani* nella mia mente non affiora senza l'immagine della me tredicenne seduta a terra, con la schiena appoggiata al lato del letto, colpita nel petto dalla rivelazione finale, totalmente inaspettata (non ho per nulla la presunzione di affermare che questo sia un caso di "conferma di una mia ipotesi").

Ci sono casi però in cui è lo stile dell'autore a colpirmi: e allora *Cecità* è legato alla colazione, al tavolo della cucina e alla mattina, quando cercavo di seguire il flusso della penna di Saramago.

Oserei quindi ampliare la definizione di Holden sui libri che "lasciano proprio senza fiato" citando Toussaint, perché è vero che "i libri migliori sono quelli che ci fanno ricordare le poltrone sulle quali sono stati letti".